

Un riformista senza tessera: Antonio Bianchi

di Roberto Chiarini *

In un'ipotetica, futura galleria dei padri nobili del riformismo socialista non potrà mancare il ritratto di Antonio Bianchi. Una figura di "irregolare" la sua, ma, appunto per questo, tanto più attuale oggi. Nella desolante distesa di rovine e di macerie che si presenta ai nostri occhi di abitatori dell'era post-comunista, il solo paesaggio storico che, lungi dall'essere trascinato nel fallimento generale dell'ideologia socialista, viene quasi d'incanto a campeggiare con un inedito risalto è appunto quel socialismo "realizzativo" che è stato considerato a lungo minore solo perché estraneo - sarebbe meglio dire allergico - alle astrazioni della ideologia. Scopriamo ora che il vero patrimonio lasciatoci dai pionieri del socialismo non è la loro generosa quanto illusoria produzione intellettuale, ma piuttosto la sudata e concretissima opera sociale.

Una vita, quella di Bianchi (1878-1935), tutta dedicata a operare per il progresso (materiale e sociale) delle plebi rurali. Nessuna concessione alle suggestioni ideologiche. Ogni sua energia spesa per apportare tangibili miglioramenti alla tecnica agricola, all'educazione dei lavoratori e degli imprenditori, all'ordinamento legislativo, al supporto associativo e istituzionale del mondo contadino. Non a caso all'attività propriamente politica riservò solo gli anni giovanili, peraltro a margine del suo impegno prioritario di agronomo e senza investire particolari aspettative nelle possibilità della politica. A ventidue anni, nel 1902, entra nelle aule consiliari del suo paese natale, Calcinato, per abbandonarle dodici anni dopo, nel 1914. L'abito della politica, anche nella veste a lui più congeniale di amministratore locale, gli va stretto. Trova disagio nei confronti di un'attività

* La casa editrice «Il Cordusio» ha dato alle stampe un volume dedicato alla storia del socialismo bresciano (Roberto Chiarini, «Brescia rossa». Gli uomini e le storie del primo socialismo con schede e ricerche iconografiche di Gianfranco Porta). Nessuna concessione alla retorica né calcoli strumentali di ritrovare ascendenze nobili da esibire ha animato gli autori, piuttosto il desiderio di approfittare della prevedibile attenzione verso una pagina trascurata della nostra storia per raggiungere un pubblico più vasto della solita ristretta cerchia dei cultori della materia. Accanto al rigore e alla ricchezza della documentazione è stata tentata la via di un linguaggio e di un taglio il meno accademico possibile. Il discorso è stato scandito in tanti interventi di pochissime pagine, ciascuna dotata di una propria autonomia. Il lettore può entrare ed uscire dal racconto quando vuole. Non ha bisogno di conoscere né il prima né il poi. Siamo lieti di anticipare per i nostri lettori un capitolo del lavoro.

troppo improduttiva se commisurata alla concretezza, alla tangibilità quasi, dei risultati conseguibili da un diretto impegno nel sociale. Preferisce concentrarsi nel suo lavoro di agronomo, subito intrapreso all'indomani della laurea, nel 1901. Solo questo gli permette di mettere a frutto pienamente sia le sue competenze professionali che la sua sete di *engagement* a favore del riscatto delle campagne.

La vocazione, per così dire, di agronomo si matura negli anni dell'università, quando decide di trasferirsi da Torino a Pisa. Qui si laurea nel 1900 con una tesi proprio sulla campagna bresciana. Subito si segnala all'attenzione dell'animatore della benemerita Colonia agricola di Remedello, l'attivissimo sacerdote Bonsignori. È lui, dal seggio che occupa in amministrazione provinciale, a volerlo, nel 1901, direttore della neonata Cattedra ambulante della provincia di Brescia, un'istituzione sorta col fine di promuovere l'educazione agronomica e tecnica delle arretrate campagne bresciane.

La Cattedra ambulante della provincia

Sotto l'impulso del giovane dirigente l'organismo allarga immediatamente la sua sfera d'azione. Si emancipa anzitutto dalle soggezioni politiche. La cattedra ambulante, se vuole davvero adempiere ai suoi compiti di riscatto delle campagne, non può permettersi il lusso di arenarsi nelle sabbie mobili delle divisioni partitiche e nemmeno nei meandri della politica. Sviluppa in tal modo una sua strategia di intervento autonomo nei confronti delle varie figure sociali – proprietari, imprenditori, mezzadri, salariati – e dei vari attori istituzionali – enti locali, poteri centrali dello Stato, istituti di credito, ecc.. In secondo luogo allarga la sua sfera d'azione oltre i compiti strettamente tecnici dell'istruzione e della consulenza. Diventa partner influente praticamente di tutte le associazioni e di tutti gli enti che operano o hanno preminenti interessi nell'agricoltura provinciale: dall'Associazione zootecnica al Consiglio sanitario. Per precipuo merito suo sorgono il Consorzio agrario cooperativo di Vallesabbia, quello omonimo di Chiari, la Distilleria agraria cooperativa di Gussago, il Consorzio montano di Tremosine, la Cooperativa di assicurazione contro gli incendi, nonché varie latterie sociali. Inoltre si avventura nel campo della tutela di quelli che potremmo chiamare gli interessi sindacali del mondo rurale. Nel 1906 dà vita alla commissione pellagologica provinciale, che mette in cantiere una serie di iniziative atte a debellare definitivamente una delle piaghe più dolorose della condizione contadina. Il passo successivo immette la Cattedra ambulante nel vivo delle relazioni sociali delle campagne. Nel 1908 Bianchi assume la segreteria della Commissione provinciale per la riforma dei patti colonici. È la premessa per occupare lo spazio strategico della negoziazione delle vertenze sindacali in campo agricolo.

L'opportunità per dispiegare tutte le potenzialità accumulate è offerta all'istituto diretto dall'agronomo di Calcinate dall'emergenza della "grande guerra". La sfida è imponente. Molto vasto è il fronte degli interventi: dalla carenza di manodopera contadina in seguito alla chiamata alle armi fino ai vari, drammatici problemi produttivi (crisi dell'alpeggio e della bachicoltura, caduta dell'attività casearia, domanda accresciuta di frumento, ecc.). Invece di soccombere sotto il peso della sfida, la Cattedra ambulante acquista sul campo ogni benemerita. Non c'è aspetto della vita produttiva o sociale che non sia investito dal suo intervento. Effettua rimboschimenti, rinsaldamento di bacini montani, bonifiche, livellamento di terreni, sistemazione di invasi. Abbozza interventi destinati a svilupparsi nel lungo periodo con effetti decisivi per il risollevarlo di intere

plaghe, come lo sbarramento del lago d'Idro. Ma soprattutto prende corpo il modello di "riformismo agrario" cui Bianchi si ispira, che avrà modo di sviluppare compiutamente nell'immediato dopoguerra. Questi, per sommi capi, i punti qualificanti della sua strategia:

- la preoccupazione prioritaria di un riformatore deve riguardare non il tema della distribuzione ma quello della valorizzazione - continua e piena - di tutti i fattori produttivi;

- le risorse sono materiali (terra, capitale, forza-lavoro), ma anche culturali (istruzione, tecnologia, spirito d'iniziativa), sociali (quali, ad esempio, dei rapporti di classe in accordo con l'evoluzione delle forze produttive) e istituzionali (a partire dalla decisiva negoziazione del conflitto sociale fino al sostegno delle iniziative promettenti);

- il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e conquiste sindacali non sono un semplice costo, ma anche la condizione stessa dello sviluppo economico.

Il deflagrare nelle campagne, con la fine della guerra, della lotta di classe non mette in crisi l'azione della Cattedra ambulante. Bianchi può fare sfoggio al più alto grado delle sue capacità di negoziatore tra le parti in conflitto e al contempo di grande innovatore sociale. Nel nuovo patto colonico del 1919 introduce - ed è la prima volta in Italia - la clausola dell'imponibile di manodopera, ossia il vincolo di una quota predeterminata di lavoratori assegnati ad ogni fondo.

Bersaglio dell'offensiva squadristica

La sua fama esce dai confini nazionali. Su incarico del ministro dell'agricoltura interviene - con successo - a negoziare le vertenze insorte nelle province di Bologna, Ferrara e Reggio Emilia. Ma la vicenda destinata a procurargli la maggiore notorietà è quella insorta in provincia di Cremona, che ha il suo momento culminante appunto col famoso "lodo Bianchi" dell'agosto 1921. L'introduzione nel deliberato, emanato dall'agronomo bresciano nella sua qualità di presidente della commissione arbitrale, del dispositivo della compartecipazione dei lavoratori alla gestione dell'azienda agricola scatena le ire dei conduttori e, sulla loro scia, dei fascisti capitanati dal ras di Cremona, Roberto Farinacci. Bianchi improvvisamente diviene, da negoziatore universalmente apprezzato, eroe negativo, bersaglio privilegiato dell'offensiva squadristica nel Bresciano. Le camicie nere di Augusto Turati saldano il conto all'indomani della "marcia su Roma".

Subito Bianchi viene allontanato dalla Cattedra ambulante. Contro la sua persona si mette in moto un'orchestrata campagna di stampa volta a demolire la sua figura di riformatore sociale e di agronomo. Il 7 settembre 1927 subisce l'arresto sulla base della generica accusa di essere «designato dalla pubblica voce come elemento pericoloso all'ordine nazionale dello Stato». Il 13 ottobre successivo il questore di Brescia lo assegna al confino a Nuoro per cinque anni. L'unico addebito è di tenere un atteggiamento "ignaro della Rivoluzione fascista" e, quindi, di conservare gli originari "sentimenti di socialista". Dal confine viene, però, inaspettatamente liberato un anno dopo, con tutta probabilità per intervento del padre gesuita Tacchi Venturi presso Mussolini. Gli resta, comunque, il divieto di far ritorno a Brescia. Si trasferisce allora a Milano. Qui ricomincia, tra mille difficoltà e la costante diffidenza dell'autorità politica, l'attività professionale, mutilata ovviamente di ogni aspetto innovativo sul piano sociale.

Riprende il lavoro interrotto per la Società della grande bonifica

friulana, un lavoro che interessa ben 70.000 ettari, e per la bonifica del Maccarese (4.400 ettari), in provincia di Roma. Studia altri interventi di bonifica nel Meridione, nella piana del Sele e in quella di Catania. Solo a partire dal '32 riesce ad ottenere la piena reintegrazione nei diritti politici. L'anno dopo ha il suo più prestigioso riconoscimento. Gli viene attribuita la prima cattedra di Economia della bonifica al Politecnico di Milano. Mancano solo due anni alla sua morte.